

PIRRO, figliuolo di Achille, e di Deidamia, fu allevato in corte del Re Licomede suo avolo materno fin dopo la morte di suo padre. Allora i Greci fondati sopra un Oracolo che avea detto, che la città di Troja non poteva esser presa, se non c'era fra gli assediati alcuno de' discendenti di Eaco, mandarono a Sciro a cercar Pirro, che non avea allora che diciotto anni. Appena arrivato sotto Troja fugli data un'altra commissione, e fu di portarsi a Lenno ad indurre Filottete di venir a Troja colle frecce di Ercole. Bisognava sorprendere questo Eroe, che era con giustizia irritato contro i Greci, e persuaderlo ad imbarcarsi col pretesto di ritornar in Grecia, in tempo che si dovea condurlo sulla spiaggia dell'Asia. Finse perciò di essere disgustato de' Greci per avergli ricusate le armi di suo padre Achille, e di ritornarsene a Sciro. Filottete gli ricercò intanto che lo conduceffe seco, e già gli avea consegnato l'arco, e le frecce per portarle al vascello. Pirro sentì un segreto rimorso d'ingannare un infelice, e non avendo il cuore usato agli artifizj, sospirò, e finalmente dichiarò il tutto a Filottete, gli restitù le sue armi, e lo lasciò libero. v. *Filottete*.

Pirro fu quello che ammazzò l'infelice Priamo, che precipitò il giovane Astianatte figliuolo di Ettore dall'alto di una torre, e che ricercò il sangue di Polissena per immolarlo all'ombra di suo padre. v. *Polissena*.

Nella divisione degli schiavi ebbe Andromaca vedova di Ettore, che l'amò a segno di preferirla ad Ermione sua moglie, cosa che fu cagione della sua morte. Perchè un giorno, in cui Pirro era andato a Delfo per placare Apollo, contro il quale avea fatte delle imprecazioni per la morte di Achille, Oreste che amava Ermione, si portò a Delfo, e fece correr voce che Pirro vi era giunto per riconoscere il tempio, e levarne i tesori. In un momento i Delfi armati assedia-

rono

vono Pirro da ogni parte, e lo ammazzarono con dardi. Morì a piè dell'altare, vittima della collera di Apollo, o con maggior probabilità della gelosa rabbia di una femmina disprezzata. v. *Ermione*. Pirro lasciò tre figliuoli di Andromaca, cioè Molosso, Pielo, e Pergamo. Il solo Molosso regnò dopo di lui, e solamente sopra una piccola parte degli Stati di Achille. v. *Molosso, Deidamia*.

PISEO, soprannome di Giove preso dalla città di Pisa in Elide, dov'era particolarmente onorato. Facendo Ercole guerra agli Eleati, prese e saccheggiò la città di Elide, e preparava lo stesso trattamento a quelli di Pisa, che erano confederati degli Eleati; ma ne fu frastornato da un Oracolo, che lo avvertì che Giove proteggeva Pisa. Ella fu dunque debitrice della sua salvazza al culto che prestava a Giove.

PISTORE, altro soprannome di Giove. In tempo che i Galli assediavano il Capitolio, dicono che Giove avvertisse gli assediati di far fare del pane di tutto il formento che loro restava, e di gettarlo nel campo nemico per far credere che non erano in iscarrezza di viveri: cosa che riuscì così bene, che i nemici levarono l'assedio. I Romani in rendimento di grazie eressero una statua a Giove nel Capitolio sotto il nome di Pistoro.

PITAGORA, celebre filosofo, il quale vivea seicent'anni in circa prima di N. S. Gesù Cristo, e fu l'autore del sistema della merempficosi, e di molte altre opinioni singolari, involupando la sua dottrina sotto veli misteriosi, ovvero simboli geroglifici, volendo più tosto farsi indovinare, che lasciarsi comprendere. Quindi è che in vece di dire schiettamente: Non vi presentate ne' templi se non con un'aria modesta, decente, e raccolta; diceva a suoi discepoli: Non sacrificate mai agli Dei coi piè nudi. In vece di dire: Non vi rendete la vita dolorosa, caricandovi di troppe cure, e di troppi negozj; diceva: Non vi avvezate a

tagliar legna per cammino. In vece di dire; Siate pronti, ed attivi ad ogni ora del giorno; diceva; Non ammazzate mai galli. In vece di dire; Non vi obbligate con alcun voto, o giuramento; diceva, Guardatevi di portare in dito anello che vi stringa. In vece di dire finalmente: Non inasprirete mai un uomo che sia in collera; diceva; Non attizzate il fuoco colla spada.

PITECUSA. Isoletta nel Golfo di Napoli, il cui nome significa Isola delle Simie (a). Dicono che Giove per gastigare gli abitanti delle loro iniquità, li cambiò tutti in simie. Avendo Epimeteo preso del fango della terra, ne formò una statua, a cui non mancava che la vita per farne un uomo perfetto. Sdegnato il Padre degli Dei della temerità di quest' uomo, il quale osava contrariare l' opra di Dio, lo trasformò in una simia, e lo rilegò fra gli abitanti di Pitecusa.

PITEO, figliuolo di Pelope e d' Ippodamia, Re di Troezene, era a tempo suo l' uomo più distinto per la sua saviezza. Contrasse parentela con Egeo Re di Atene, dandole Etra sua figliuola in matrimonio. v. *Etra*. Prese cura della educazione di suo nipote Teseo, e lo custodì presso di se finchè questo giovane fu in istato di distinguersi nel mondo. Così pure sotto l' occhio del saggio Piteo fu educato il Giovane Ippolito suo pronipote. Eravi in Troezene un luogo dedicato alle Muse, dove dicono, che Piteo insegnasse l' arte di ben parlare. Anzi ho letto, soggiunge Pausania, un libro composto da questo antico Re, e pubblicato da un uomo di Epidauro. Finalmente mostravasi in Troezene il focolcro di Piteo, sopra il quale c' erano tre sedili di marmo bianco, dove rendeva giustizia insieme con due uomini di merito, che gli servivano come di accessori.

PITIA, o *Pitide*, Ninfa giovanetta, che dicono fosse amata da Pane, e da Borea nel tempo stesso. Sdegnato

(a) πιδυλος, simia.

gnato Pane che Pitide avesse più inclinazione pel suo rivale, gettolla con rabbia contro un sasso con tanta forza che morì. Borea commosso dalla disgrazia, della qual' era egli la cagione, pregò la terra di far rivivere Pitide sotto un' altra forma, e incontanente fu cangiata in un albero, che i Greci chiamano dal suo nome *Pitys*. Questo è il pino, che mostra ancora di piangere dice la favola, col liquore che tramanda, quando viene agitato dal vento Borea.

PITIA, era la Sacerdotessa di Apollo in Delfo, e fu così chiamata dal Serpente Pitone, che questo Dio avea ammazzato. Sul principio non si sceglievano che giovanette tratte da famiglie povere, ma un caso succeduto ad una giovane Pitia, che fu rapita, diede motivo ad una legge che ordinava di non eleggere che donne, che sorpassassero i cinquante anni. Per un lungo tratto di tempo non vi fu che una Pitia, ma se ne videro qualche volta due, e fin tre. v. *Ehecrati, Delfo*. La Pitia non dava risposte che una volta l' anno, e questo nel principiare della primavera. Si preparava alle sue funzioni con molte cerimonie: digiunava tre giorni, e prima di montare sul tripode si bagnava nella fonte Castalia; ingojava pure di tratto in tratto porzione di acqua di questa stessa fonte, perchè si credeva che Apollo le avesse partecipata una parte della sua virtù. Dopo questo le facevano masticare delle foglie di alloro, raccolte ancora vicino ad essa fonte. Compiuti questi preliminari, Apollo stesso dava avviso del suo arrivo nel tempio col farlo scuotere sino dai fondamenti. Allora i Sacerdoti conducevano la Pitia nel supposto santuario, e la collocavano sul tripode. Tosto che cominciava ad agitarla il vapore divino, se le vedevano drizzarsi i capelli sul capo, faceva una guardatura feroce, le veniva la schiuma alla bocca, e un tremore improvviso e violento s' impossessava di tutto il suo corpo. In questo stato mandava delle grida, e degli urti

li che riempievano di terrore gli assistenti. Finalmente non potendo più resistere al Dio, che l'agitava, si abbandonava a lui, e profferiva per intervalli alcune parole male articolate, le quali da sacerdoti venivano con diligenza raccolte; le disponevano poi, e le davano colla forma del verso quel legamento, che non aveano ricevuto dalla bocca della Pitia. Pronunciato l'Oracolo, la ritiravano dal tripode per condurla nella sua stanza, dove stava più giorni a rimettersi dalla fatica sofferta. Alle volte e non di rado, dice Lucrezio, una presta morte era il premio, o la pena del suo entusiasmo.

Questo vapore divino che agitava la Pitia sul tripode, non ebbe sempre la medesima virtù: si perdette insensibilmente; dicono i Pagani, sopra di che scherza Cicerone (a) piacevolmente, quando scrive „ questo vapore ch'era nell'esalazione „ della terra, e che ispirava la Pitia, si è dunque svaporato coll'andar del tempo. Voi direte che parlano di qualche vino che perde la sua forza. Ma qual tempo mai può consumare, o snervare una virtù che sia divina? Ora cosa c'è di più divino, quanto una esalazione della terra, che produce un tal effetto sopra l'anima, dandole cognizione dell'avvenire, e somministrandole la maniera di spiegarsi in versi? „

Pitici, o Pitj. La sconfitta del serpente Pitone diede motivo alla istituzione de' giuochi Pitici in Delfo, dove si celebrarono a principio ogni otto anni; ma in seguito ogni quattro nel terzo anno di ogni Olimpiade, cosicchè servirono di epoca agli abitanti di Delfo. Sul principio questi giuochi consistevano in gareggiamenti di canto e di musica, e il premio si dava, dice Pausania, a colui, che avea fatto e cantato il più bell'inno in onore del Dio, che avea liberata la terra da un mostro, che la devastava. In seguito, vi si am-

(a) *De Divinat. Lib. II.*

misero gli altri esercizi del Pancrazio, quali si facevano ne' giuochi Olimpici. v. *Apollinari.*

PITIO, soprannome dato ad Apollo dopo la vittoria riportata sopra il serpente Pitone. Alcuni pretendono che questo nome derivi dalla città di Delfo, che viveva anche chiamata Pito.

PITONE; la favola del serpente Pitone viene riferita alquanto diversamente dagli Autori. Scrive Ovidio (a), che il lezzo lasciato dal diluvio essendosi riscaldato dall'ardore del Sole cagionò, che la terra producesse varj mostri, e fra gli altri l'orribile Pitone, serpente di una nuova spezie, il quale divenne il terrore degli uomini per la mole straordinaria del suo corpo. Apollo che fin'allora non si era servito delle sue frecce, se non contro i capriuoli, e i daini, votò il suo carcasso contro quest'orribile serpente, il quale vomitò finalmente tutto il suo veleno insieme col sangue, ed acciocchè il tempo non cancellasse la memoria di una vittoria così memorabile istituì de' giuochi solenni che portarono il nome di Pitj dal mostro, dal quale egli avea liberata la terra. Secondo Macrobio (b) volendo Giunone impedire che Latona non partorisse Apollo e Diana, ed avendo Latona felicemente partorito, non ostanti tutti gli sforzi della Dea, un dragone chiamato Pitone suscitato da Giunone andò ad assalire questi due bambini nella culla; ma Apollo tuttochè appena nato lo uccise colle frecce. Apollodoro riferisce il fatto tutto diversamente da' due primi autori. Avendo, dice egli, Apollo imparata da Pane l'arte d'indovinare, si portò a Delfo in tempo che in questo luogo medesimo la Dea Temi dava i suoi oracoli. Ma il serpente Pitone, che custodiva la porta del tempio si mise in istato d'impedirgli l'ingresso, ed Apollo lo uccise, e si rendè padrone del tempio. La più comune opinio-

(a) *Metam. Lib. I.*

(b) *Saturu. I. 17.*

zione si è, secondo Pausania, che Apollo, cioè a dire alcuno de' suoi Sacerdoti uccise colle frecce un uomo, che esercitava degli assassini nelle vicinanze di Delfo, e che impediva il concorso di quelli, che volevano sacrificare al Dio. Essendo stato lasciato il suo cadavere senza sepoltura infettò ben presto tutti gli abitanti; cosa che fece dare alla città il nome di Pito (a). v. *Tifone*.

PITO, o sia la Dea della persuasione (b) veniva invocata principalmente dagli oratori, ed avea molti templi, o cappelle nella Grecia. Ritrovandosi afflitta dalla pestilenza la città di Egialea per aver rifiutato di ricevere Apollo e Diana, o più tosto il culto di queste due Divinità, l'oracolo di Delfo dichiarò agli Egiali, che per far cessare il flagello doveano consacrar a Diana, e ad Apollo sette giovani, ed altrettante giovanette, al che ubbidendo prontamente furono liberati. In memoria di questo avvenimento consacrarono un tempio alla Dea per aver ella ad essi persuaso di ubbidire l'oracolo. Avendo Teseo persuasi tutti i popoli dell'Attica ad unirsi in una sola città per non formare che una sola popolazione, introdusse con questa occasione il culto della Dea Pito. Ipermestra avendo guadagnata la sua causa contro Danao suo padre che la perseguitava in giustizia, come disubbidiente a suoi comandi per aver salvata la vita al marito, dedicò un tempio alla Dea Pito. Finalmente ella avea nel tempio di Bacco in Megara una statua di mano di Prastite. v. *Suada*.

PITO, fu anche il nome di una delle figliuole dell'Oceano; Ermesianoce antico Poeta elegiaco, mette la Dea Pito nel numero delle Grazie; egli è però solo di questo parere.

PIT-

(a) Dalla parola πιδασθαι, mandar cattivo a Dore.

(b) Da πειθω, persuado.

PITTACO, era uno de' sette sapienti della Grecia nativo di Mitilene nell'Isola di Lesbo, il quale dopo aver liberata la sua patria dal giogo di un Tiranno, fu incaricato del governo da suoi concittadini. A lui viene attribuita quella risposta, quando ricercato quali fossero gli animali più pericolosi, rispose sul fatto, „ Fra i dimestici, si è l'„ adulatore che si copre colla maschera di amici „ zia, e fragli altri si è quel Re che si abusa del „ potere supremo „. Pittaco avea fatta porre una scala in tutti i templi di Mitilene per dinotare, diceva egli, gli scherzi differenti, e i rovesci della fortuna v. *Saggi*.

PLATEA, figliuola del Re Asopo, diede il suo nome alla città di Platea nella Beozia, la quale le eresse dopo la morte un monumento eroico. Pausania narra una favola in occasione di questa Platea (a). Si disgustò un giorno Giunone contro Giove, nè si sa perchè, ma dicono che per indegno si ritirò in Eubea. Non avendo Giove potuto placarla, andò a trovar Citerone, che regnava in Platea. Citerone era l'uomo più savio de' suoi tempi, e consigliò a Giove che facesse fare una statua di legno, vestirla da donna, metterla sopra un carro tirato da un paio di buoi che la conducessero per la città, e che spargesse voce, che questa era Platea figliuola di Asopo, che Giove volea sposare. Fu seguito il suo consiglio, e incontante ne giunse la nuova a Giunone, la quale partissi in quel punto, se n'andò a Platea, si accostò al carro, e nella sua collera volendo stracciare le vesti della nuova sposa, ritrovò che era una statua. Compiacendosi della burla, perdonò a Giove l'inganno, e si riconciliò seco lui. In memoria di questo avvenimento i Platei celebravano una festa in onore di Giunone sposata.

PLEJADI, queste erano le sette figliuole di Atlante, i cui nomi propri sono Maja, Elettra, Taigete, Alce-

(a) Nelle sue Beotiche.

Asterope, Alcione, Seleno, e Merope. Elleno furono amate da' più celebri fra i Dei, e fra gli Eroi, e n' ebbero de' figliuoli che divennero in seguito tanto famosi quanto i loro genitori, e che furono i capi di molti popoli. v. *Maja*, e *Merope*. Dicesi che furono intendentissime, e che perciò gli uomini le considerarono come Dee dopo la loro morte, e le collocarono nel cielo sotto il nome di Plejadi. Questa è una costellazione settentrionale, che forma come un gomito di sette stelle ben piccole, ma risplendenti situate al collo del Toro, e al Tropico del Cancro. Questa è quella che volgarmente vien chiamata la Galinella, e la Chioccia. La favola delle Atlantidi cangiate in Astri è derivata dall'essere stato Atlante il primo, che osservasse questa costellazione e che diede alle sette stelle, delle quali è composta, il nome di queste sette figliuole. V. *Atlante*.

PLEJONA, madre delle Plejadi, alle quali diede il suo nome, era figliuola dell' Oceano, e di Teti, e moglie di Atlante.

PLESSAURA, una delle Oceanidi, e di quelle che presedevano all'educazione de' fanciulli maschi, secondo Esiodo, insieme con Apollo, e i fiumi.

PLESSIPO, fratello di Alteo, fu ucciso da suo nipote Meleagro.

PLESTORE, Divinità de' Traci, alla quale sacrificavano delle vittime umane. Credeasi, che fosse qualche uomo celebre della loro nazione che avesse divinizzato dopo la sua morte.

PLINTERIE, giorni di festa in onore di Minerva, i quali però venivano computati per giorni infelici. In questi Solone permise il giurare per questi tre nomi di Giove Propizio, di Giove Espiatore, e di Giove Difensore. Afferisce Senofonte, che nelle Plinterie si chiudeva il Tempio di Minerva, e che era vietato in questo giorno il fare qualsivoglia cosa anche in caso di necessità.

PLISTENE, fratello di Atreo, si crede il vero padre di

di Agamennone, e di Menelao, quantunque i Poeti li chiamino sempre col nome di Atridi.

PLUTO, Dio delle ricchezze, veniva posto nel numero degli Dei infernali, perchè le ricchezze si cavano dal seno della terra, soggiorno di queste divinità. Esiodo lo fa nascere da Cerere, e da Giafone nell' Isola di Creta, forse perchè questi due personaggi si erano applicati per tutto il corso della lor vita all'agricoltura, la quale procaccia le più sode ricchezze. Aristofane nella sua Commedia di Pluto, dice che questo Dio nella sua gioventù avea una bonissima vista; ma che avendo dichiarato a Giove che non voleva andare se non con la virtù, e colla scienza, il padre degli Dei, geloso della gente dabbene l'avea acciecato per toglierli il discernimento; e soggiunge Luciano, „ che dopo quel tempo va sempre coi cattivi, „ perchè come un cieco quale son io, potrebbe „ trovar un uomo dabbene che è una cosa così „ rara? Laddove i cattivi sono in gran numero, „ e si trovano dappertutto, lo che fa ch'io ne „ incontro sempre qualch' uno. „ Luciano fa ancora Pluto zoppo. „ Quindi è ch'io cammino „ lentamente, quando vado dietro ad alcuno, e „ non arrivo che ben tardi, e sovente quando „ non ne ha più bisogno. Ma quando si tratta di „ ritornare, me ne vado presto come il vento, „ e restano sorpresi nel non vedermi più. Ma „ gli dice Mercurio, vi sono pure delle persone „ alle quali vengono le ricchezze dormendo. Oh „ allora, risponde Pluto, io non cammino punto, „ ma vi vengo portato. „ Pluto avea una statua in Atene sotto il nome di Pluto che vede da lontano: ell'era sopra la Cittadella nel Fonte dietro al tempio di Minerva, dove si conservavano i tesori pubblici, e Pluto vi era collocato come per invigilare alla custodia di essi nel tempio della Fortuna. In Tebe si vedeva questa Dea che teneva Pluto nelle sue braccia in forma di un fanciullo; come se ne fosse la madre, e la nutrice. In Atene la statua del

della Pace, teneva il piccolo Pluto nel seno, simbolo delle ricchezze che somministra la pace.

PLUTONE, figliuolo di Saturno, e di Rea il più giovane de' tre fratelli Titani. Fu allevato, dicono, dalla Pace, e si vedeva in Atene una statua, in cui si rappresentava la Pace che allattava Plutone, per far intendere, essere la tranquillità nell'impero de' morti. Nella divisione del mondo, fu assegnato l'Inferno a Plutone, vale a dire, secondo la maggior parte de' Mitologi, ebbe per sua porzione del vasto dominio de' Titani i paesi Occidentali, che si estendevano fino all'Oceano, e che si crede essere la parte più bassa della Grecia. Altri dicono, che Plutone si applicò a far lavorare le miniere d'oro, e di argento ch'erano nella Spagna, dove fissò il suo soggiorno; e siccome coloro che sono destinati ad un tal lavoro, sono costretti a scavare ben addentro nella terra, e per così dire fin nell'inferno, fu detto che Plutone abitava nel centro della terra. Aggiungasi che quelli, che lavorano nelle miniere, non vivono lungo tempo, e muojono bene spesso ne' loro sotterranei: così Plutone poteva venire considerato come Re de' morti.

Danno molti nomi a questo Dio: i Greci lo chiamavano Adete, i Latini Plutone, Dite padre, ovvero *Diespiter*, Giove infernale, Aidoneo, Orco. I Ciclopi gli aveano dato un elmo che lo rendeva invisibile. v. *Orco*. Siccome questo Dio era deforme, e che il suo impero era molto melanconico, così non ritrovò alcuna donna che volesse seco lui parteciparne; laonde fu costretto a valersi d'inganno, e di rapire a forza colei, che non l'avrebbe mai voluto, se fosse stata lasciata in sua libertà. Chiamavasi dunque Plutone *Summanus*, vale a dire *Summus Manium*, il Sovrano de' Mani, ovvero dell'Ombre.

Veniva rappresentato Plutone in un carro tirato da quattro cavalli neri, i cui nomi sono, secondo Claudiano, Orfneo, Etone, Nitteo, ed Ala-



PLUTONE



Pag. 145.

PLUVIO

Tom. V.

Alaffore, nomi che dinotano un non so che di tenebroso, e funesto. Il suo scettro è un baitone forcuto con due punte, diverso dal tridente di Nettuno, che ne avea tre. Alle volte gli mettevano appresso delle chiavi, per significare che il suo Regno era così ben chiuso, che non si poteva più ritornare indietro.

Questo Dio veniva generalmente odiato, come tutte le altre Deità infernali, perchè si teneva per inflessibile, nè si lasciava mai commovere dalle preghiere degli uomini. Per questo motivo non gli innalzavano mai, nè templi, nè altari, nè veniva composto alcun inno ad onor suo. Non gli sacrificavano che vittime nere, e la vittima più ordinaria era il toro. La cirimonia principale ne' suoi sacrificj consisteva nello spargere il sangue delle vittime in alcune fosse presso l'altare, quasi che avesse potuto penetrare fin nel tetro regno di questo Dio. Tutto ciò ch'era di mal augurio gli era spezialmente consacrato, come il secondo mese dell'anno, e il secondo giorno dello stesso mese, come ancora il numero di due, che si credeva fra tutti il più sfortunato.

Tutti i Galli si vantano, scrive Cesare ne' suoi Comentarj, di discendere da Plutone, secondo la dottrina de' loro Druidi; quindi è che contavano gli spazi del tempo, non per giorni, ma per notti: i giorni della nascita, i mesi, e gli anni principavano presso di essi dalla notte, e terminavano col giorno. Bisogna che Plutone sia stato uno de' principali Dei degli antichi Galli, avvegnachè Cesare non lo dica, poichè lo credevano loro padre, e si gloriavano di essere discesi da lui.

PLUVIO; davasi questo nome a Giove, quando gli dimandavano della pioggia nelle sorme aridita. Per questo motivo l'armata di Trajano ridotta all'estremo della sete, cagionata da una gran siccità, fece un voto a Giove Pluvio, e cadette benosto una pioggia copiosissima. In memoria di questo avvenimento fu fatta porre dopo sopra la

colonna Trajana la figura di Giove Pluvio, dove per caratterizzare il fatto, si vedevano i soldati ricevere l'acqua nel concavo de' loro scudi. Il Dio vi era rappresentato sotto la figura di un vecchio con lunga barba che tiene le ali, e le due braccia distese, e la mano destra un poco elevata; e l'acqua gli scaturisce in copia dalle braccia, e dalla barba.

PODALIRIO, figliuolo di Esculapio, e di Epiona, fu discepolo del Centauro Chirone. Ritrovossi col fratello Macaone all'assedio di Troja, e dopo questa guerra si ritirò nella Caria, dove stabilì la sua dimora. Gli abitanti di Daunia in questo paese gli edificarono un piccolo tempio, secondo Strabone, acciocchè fosse partecipe della Divinità di suo padre.

PODARCE, questo è il primo nome di Priamo Re di Troja. Quando Ercole uccise Laomedonte in castigo della sua perfidia, diede a Telamone suo amico Esiona in matrimonio, e ad Esiona Podarce per disporne. v. *Priamo*.

POLEMOCRATE, figliuolo di Macaone, avea un tempio nel Villaggio di Ena nel territorio di Corinto. Questo Dio, dice Pausania, guariva le malattie come suo padre, ond'è che gli abitanti del luogo l'onoravano con un culto particolare.

POLIACOS; o sia la custode della città; Minerva avea un tempio sotto questo nome sopra una delle colline ch'erano nel recinto di Lacedemone; questo è lo stesso nome che quello di *Poliade*.

POLIADÉ, Minerva ebbe due templi nella Grecia sotto il nome di Minerva Poliade; l'uno ad Eritre nell'Acaja, e l'altro a Tegea nell'Arcadia. La statua di Minerva Poliade in Eritre era di legno, di una grandezza straordinaria, assisa sopra una specie di trono, tenendo una conocchia con ambe le mani, ed avendo sulla testa una corona sopra cui eravi la stella polare. Nel tempio poi di Minerva Poliade in Tegea si conservavano de' capelli di Medusa, de' quali Minerva avea fatto un

un dono a' Tegeati, dicevan eglino, assicurandoli, che con questi la loro città non poteva mai esser presa. Questo tempio veniva servito da un Sacerdote, il quale non vi entrava che una volta all'anno. Poliade significa quella che abita nelle città, o sia la protettrice di una città (a).

POLIBETE, uno de' Giganti che fecero guerra agli Dei. Se ne fuggì a traverso delle onde del mare, non avendo l'acqua, se non che fino alla cintura, tuttochè coi piedi toccasse il fondo. Giunse in questa maniera all'Isola di Cos, dove Nettuno, che lo perseguitava, avendo staccata una parte di quest'Isola, ne cuoprì il corpo del Gigante, donde si formò l'Isola di Nasiros.

POLIDAMANTE, famoso Atleta della Tessaglia, era secondo Pausania l'uomo della più alta statura, che si fosse mai veduto dopo i tempi eroici. I lionsi sono molti comuni nelle parti montuose della Tracia, ed infestano particolarmente la pianura che si ritrova al piè del monte Olimpo; ora su questo monte Polidamante senza l'aiuto di arma veruna ammazzò un leone de' più grandi, e de' più furiosi; e si era esposto a questo pericolo per imitar Ercole, che stese a suoi piedi il leone di Nemea. Diede ancora un'altra prova della sua forza, o per meglio dire, fece una cosa prodigiosa. Ritrovandosi un giorno nel mezzo di una mandra di vacche, prese un gagliardo toro per uno de' piè di dietro, e lo tenne così bene, che per qualsivoglia sforzo, che facesse cotesto animale infuriato nella sua collera, non potè mai cavarli dalle mani di Polidamante, se non col lasciarli l'unghia di dietro, per la quale lo riteneva. Dicono ancora, che afferrando con una mano la parte di dietro di un carro corrente a briglia sciolta, lo fermava tutto in un punto. Essendo stato invitato alla Corte del Re di Per-

(a) πολίς, città.

sa, sfidò al combattimento tre di que' Satelliti, che i Persi chiamavano col nome d'immortali, alla custodia de' quali era affidata la persona del Re; si battè solo contro tutti tre, e gli stese morti a' suoi piedi. Ma alla fine perì per troppo confidarsi nella sua forza; imperciocchè essendo un giorno entrato in una grotta con alcuni suoi amici per prendere un poco di fresco, volle il suo destino, che tutta ad un tratto si vide a crepare la rupe: al primo pericolo i suoi amici si diedero alla fuga, ed egli solo restò, volendo colle proprie mani sostenere il sasso che si staccava, quasi ch'egli solo fosse stato capace di sostenere quel peso; ma scuotendosi il monte, precipitò la rupe, e rimase sepolto sotto le rovine. Fugli eretta una statua eminente nello Stadio de' Giuochi Olimpici.

POLIDETTO, Re dell' Isola di Serifa, ricevette favorevolmente in sua casa Danae, e il di lei figliuolo che fuggivano la persecuzione di Acrisio; e dopo di aver fatto allevare il giovanetto Perseo con molta cura s'innamorò di lei, e la costrinse a prenderlo in isposo. Perseo al ritorno de' suoi viaggi si portò a Serifa, desolò tutta l' Isola, e cangiò in sasso tutti i suoi abitanti col mostrar loro il teschio di Medusa: il Re medesimo che fu colto a tavola, non ne andò esente; cioè a dire, Perseo fece perire Polidetto per vendicare sua madre, ed allontanò, o fece morire la maggior parte de' Corteggiani.

POLIDORA, figliuola di Meleagro, e moglie di Protefilao, il primo de' Greci che rimanesse morto sotto Troja, non potè risolversi a seguir suo marito, e volle piuttosto accompagnarlo al sepolcro. v. *Protefilao*.

POLIDORO, figliuolo di Cadmo, regnò in Tebe, quando suo padre si ritirò nell' Illirio. Fu padre di Labdoco, ed avolo di Lajo.

POLIDORO, figliuolo di Ippodemo, fu uno degli Eroi Epigoni; vale a dire, di quelli, che presero

sero la città di Tebe dieci anni dopo la morte di Eteocle, e Polinice.

POLIDORO, figliuolo di Priamo, e di Ecuba, fu spedito dal padre nel principio della guerra Trojana con una parte de' tesori in casa di Polinestore Re di Tracia suo cognato. Questi quando vide i Greci padroni di Troja, credendo di non avere più alcun timore per parte del Re Priamo, e mosso da una vergognosa avarizia, fece morire segretamente questo Principe giovanetto. Enea dopo la rovina della sua patria, essendo passato nella Tracia, e volendo offerire un sacrificio agli Dei sulla spiaggia, si mise a strappare alcuni arbusti per adornare l' altare di foglie; ma al primo che strappò vide uscirne del sangue; lo stesso avvenne al secondo e al terzo, e finalmente intese la voce di Polidoro, che gli narrò la sua disgrazia, e il delitto del Re di Tracia. Prima di partirsi di là Enea, celebrò i funerali di Polidoro, e gl' innalzò un sepolcro di zolle. v. *Ecuba*.

Racconta Iginio in altra maniera questa Storia. Avendo Priamo mandato in Tracia il giovanetto Polidoro, che ancora si può dire era in culla, Iliona sua sorella moglie di Polinestore lo allevò come suo figliuolo, e fece passare Disilo figliuolo del Re per lo figliuolo di Priamo, essendosi probabilmente diffidata della crudeltà ed avarizia di suo marito. Di fatti avendogli offerta i Greci Elettra figliuola di Agamennone, quando volesse ripudiare Iliona, e far morire Polidoro, questo Principe accettò le loro offerte. Polidoro in questo frattempo essendosi portato a consultare l' oracolo sul proprio destino, intese che suo padre era morto, ed arsa la patria; ma rimase ben sorpreso nel vedere tutto il contrario, quando fu di ritorno in Tracia. Allora Iliona spiegloli tutto l' enigma, ed egli cavò gli occhi a Polinestore. Omero non fa parola di questo viaggio di Polidoro; ma al contrario lo fa uccidere

dere da Achille sotto le mura di Troja. v. *Iliada*.

POLIEE, feste de' Tebani in onore di Apollo. v. *Polio*.

POLIEO; Giove aveva un tempio nella Cittadella di Atene sotto il nome di Polieo, vale a dire protettore della città. Quando li sacrificavano, mettevano sul suo altare dell'orzo meschiato con formamento, nè vi lasciavano appresso persona. Il bue, che serviva dovea per vittima, mangiava un poco di questo grano nell'avvicinarsi all'altare, e il Sacerdote destinato a sacrificarlo l'accoppiava con un colpo di accetta, e poi se ne fuggiva, e gli assistenti, come se non avessero veduto cotesa azione, chiamavano l'accetta in giudizio. Paufania, che racconta questa cirimonia, non ne rende alcuna ragione.

POLIFAGO, soprannome dato ad Ercole a cagione della sua straordinaria voracità, la qual era così grande, che gli Argonauti lo fecero uscire dal loro vascello, perchè metteva fra essi la carestia, consumando tutte le loro provvisioni.

POLIFEMO, il più famoso, e più orribile fra i Ciclopi, passava per figliuolo di Nettuno. Quest'era un mostro spaventevole, dice Omero, che non rassomigliava punto ad un uomo, ma ad un alto monte, la cui sommità s'innalza sopra tutti i monti vicini. Camminava nel mezzo de' più profondi abissi del mare, e le onde appena gli bagnavano le reni. Avea un occhio solo, il qual occhio, secondo Virgilio, era simile ad uno scudo Greco, ovvero al disco solare. Privato che fu della luce, si servì per condurre, ed assicurare i suoi passi per bastone, di un pino spogliato de' suoi rami. Finalmente si pasceva di carni umane, e divorava tutti quegli infelici, che gli cadevano nelle mani.

Essendo sbarcato Ulisse sulla spiaggia de' Ciclopi in Sicilia, entrò con dodici compagni nella caverna di Polifemo, che allora taceva pascer

scere la sua greggia ne' campi; e mentre si trattenevano a consideràre tutto ciò che conteneva questo selvatico foggiorno; ritornò il Ciclope, e si ferrò dietro l'ingresso della caverna con un sasso, che ventiquattro carrette tirate da buoi più robusti non l'avrebbero potuto muovere; dice Omero. Allo splendore del fuoco che accese, si avvide di questi forestieri, ed Ulisse cominciò a parlare, e disse che ritornavano dalla guerra di Troja, e che la tempesta dopo avere spezzati i loro vascelli gli avea gettati su quelle spiagge; che lo priegavano a trattarli come suoi ospiti, e non violare rispetto ad essi le leggi della ospitalità. „ Sovvengavi, gli disse, che c'è un Giove „ che presiede all'ospitalità, e che severamente „ punisce quelli che oltraggiano i forestieri. “ Il Ciclope gli risponde: „ Forestiere, sei dunque fuo- „ ri di fenno? o pure vieni da lontano per esor- „ tarmi a rispettare i Dei, e ad avere della cor- „ tesia? Sappi che i Ciclopi non si curano di Gio- „ ve, nè di tutti gli altri Dei insieme; perchè „ noi siamo più forti, e più potenti di loro, e „ non ti lusingare, che per guardarmi dalla col- „ lera loro, io potessi aver compassione di te, e „ de' tuoi, quando il mio cuore da se stesso non „ si muove a pietà. “ Nel tempo medesimo il Barbaro impugnò due de' Greci, li percosse con- tro il sasso, e se li mangiò per cena. La mattina dietro allo svegliarsi, fece un pasto simile, e poi uscì colla sua greggia al pascolo, dopo di avere bene otturata la bocca dell'ingresso di quest'orrida stanza.

Ulisse, e i suoi otto compagni così chiusi per tutto il giorno, ebbero campo di pensare a' mezzi di vendicarsi e di fuggire dalle mani del Ciclope, e servironsi di questo stratagemma. Aveano portato seco un otre di ottimo vino rosso, col quale proposero di ubbriacare questo mostro per poi acciecarlo. Ritornato che fu la sera, fece altresì la sua cena col divorare due altri uomini, ed allora

gli proposero di bere un poco di quel buon vino, che riuscigli squisito. Dimandò ad Ulisse, come si chiamava, affinché potesse fargli un donativo degno di un Ciclope: io mi chiamo *Nessuno*, disse Ulisse. Eh bene, replicò allora Polifemo, *Nessuno* sarà l'ultimo che mangerò: questo è il donativo che ti preparo, e intanto votò l'otre, e si addormentò. Allora i Greci gli trassero l'unico occhio con un pezzo di legno acuto nell'estremità e indurito al fuoco. Risvegliato Polifemo dal dolore, gettò un grido spaventevole, che tirò a lui tutti i Ciclopi di quel contorno. Che cos'hai, Polifemo, gridavano, forse alcuno tenta contro la tua vita? Ahimè, amici, *Nessuno*, dice egli. Giacchè *Nessuno* ti molesta, risposero i Ciclopi, abbi pazienza, e priega Nettuno tuo padre che ti socorra.

Intanto il Ciclope costretto a far pascere la sua greggia apre la porta della caverna, e stende ambe le braccia per impedire i Greci, che non escano; ma questi pensarono di attaccarsi sotto il ventre de' montoni, ch'erano molto grandi con una lana molto densa, ed uscirono felicemente dalla loro prigione. Quando Ulisse si vide lontano quanto basta dalla caverna, gridò al Ciclope: Se un giorno qualche viaggiatore ti ricerca, chi è stato quello che t'ha cagionato un acciecame-
to così orribile, tu puoi rispondergli, essere stato *Ulisse* il distruttore delle città, figliuolo di *Laerte*. A questo nome si raddoppiarono gli urli del Ciclope. Ohimè, dice egli, ecco dunque il compimento degli antichi oracoli, i quali mi aveano predetto, che sarei restato un giorno privato della vista per le mani di *Ulisse*; tu questa predizione mi aspettava di vedere qui qualche bell'uomo ben fatto, di statura grande, e di una forza ben superiore alla nostra, ed oggidì un uomo piccolo di cattivo aspetto, e senza forza, è quello che mi ha cavato l'occhio, dopo di avermi domato col vino.

